

Titolo originale: Highway to Hell: The Armageddon Chronicles, 2015–2024

© 2025 Scott Ritter

Pubblicato in lingua originale da Clarity Press, Inc., Atlanta, GA (USA)

Edizione italiana © 2026 Visione Editore srl

Via A. Gramsci, 20 – 00197 Roma – www.visioneditore.it

Traduzione dall'inglese.

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza autorizzazione scritta dell'editore, salvo brevi citazioni a scopo di recensione.

Prima edizione italiana – 2026

Direttore responsabile: Francesco Toscano

Coordinamento editoriale: Antonio Leotta

Editing: Danilo Novajra

Impaginazione: Viviana Leonardis

ISBN 9791281829282

SCOTT RITTER

AUTOSTRADA PER L'INFERNO

LE CRONACHE DELL'ARMAGEDDON, 2015-2024

Prefazione di Larry Wilkerson

 **VISIONE** EDITORE

INTRODUZIONE

Mentre scrivo queste righe, il mondo si trova faccia a faccia con una crisi esistenziale di cui la gran parte dell'umanità rimane beatamente ignara: la minaccia imminente di una guerra nucleare. Se mai vi fu un momento fatto apposta per un libro, questo è quel momento, questa è quella guerra, e questo è quel libro.

Qualcuno potrebbe vedere in un volume composto da una raccolta di articoli scritti nell'arco di un decennio il modo pigro di raccontare un simile argomento. Ma quando si tratta del rischio di un Armageddon nucleare, sono giunto alla conclusione che capire il percorso che ci ha condotti fin qui sia più importante che offrire un'istantanea della situazione attuale. Raccogliere articoli scritti nel corso del tempo permette al lettore di rivivere il passato proiettandosi nel momento in cui le questioni che risuonano ancora oggi si sono effettivamente verificate, esaminando gli eventi non con uno sguardo retrospettivo, ma con la freschezza dell'emozione che si prova soltanto quando un fatto si sperimenta per la prima volta.

Questo aiuta i lettori a cogliere più facilmente la natura esistenziale della minaccia di un conflitto nucleare — oggi più concepibile che mai, man mano che i decisori politici ne evocano l'opzione con frequenza crescente e le masse si sono quasi assuefatte all'idea dei suoi orrori. Tale consapevolezza si raggiunge però nel modo migliore riportando il lettore indietro nel tempo, a rivivere gli eventi così come si sono svolti, non come sono stati poi registrati dalla storia. La crudezza del momento — fatta della freschezza della valutazione iniziale unita all'audacia delle analisi predittive che ne derivano — è

amplificata dagli elementi di giudizio acquisiti con il trascorrere degli anni.

Chi porta cattive notizie tende a essere liquidato come «il bambino che gridava al lupo», nella misura in cui nulla è ancora accaduto. Ma guardando indietro, armati della consapevolezza di come le cose si sviluppino, questo ruolo di araldo dell'apocalisse potrebbe piuttosto rivalutare il suo autore come una Cassandra dei tempi moderni. Da oltre un decennio vado proclamando i pericoli della guerra nucleare e lamentando l'assenza di meccanismi efficaci di controllo degli armamenti capaci di arginare questo pericolo. E ho assistito, sbigottito, a come gli eventi sembrassero prendere una traiettoria verso quella che potrebbe essere la loro inevitabile conclusione.

Highway to Hell: The Armageddon Chronicles raccoglie i miei sforzi di lanciare l'allarme a questo riguardo.

Ma questo libro è qualcosa di più di una semplice piattaforma per informare il lettore sul pericolo della guerra nucleare.

È anche un manifesto in difesa della libertà di parola.

Il governo degli Stati Uniti, operando in stretta sinergia con i grandi media americani, si è adoperato per silenziare e/o sopprimere le voci dissenzianti, in particolare quelle che offrono spazio a idee capaci di sfidare in modo efficace e autorevole la narrazione ufficiale. Il governo degli Stati Uniti cercò di mettermi a tacere dal 1998, quando mi dimisi dalle Nazioni Unite e cominciai a smascherare la disinformazione che veniva diffusa sulle armi di distruzione di massa irachene. Quando il *New York Times*, il *Washington Post*, il *Los Angeles Times*, il *Boston Globe* e altri grandi quotidiani smisero di pubblicare i miei scritti, ebbi la fortuna di poter continuare a diffondere il mio lavoro online attraverso quelli che vengono definiti media alternativi.

The Huffington Post, *TruthDig*, *The Washington Spectator*, *The*

American Conservative, *Consortium News* ed *Energy Intelligence* hanno tutti collaborato con me per portare alcune delle mie analisi più significative a un pubblico vasto. Analogamente, *Russia Today* e *Sputnik* mi hanno consentito di pubblicare articoli che sarebbero stati letti da una comunità globale. Nel corso degli anni sono state esercitate pressioni per chiudermi l'accesso a certi editori, tra cui la recente azione del governo degli Stati Uniti volta a impedire il proseguimento dei miei contributi a *Russia Today* e *Sputnik*.

Pubblicando la mia produzione complessiva sulle armi nucleari, sul disarmo e sul controllo degli armamenti, attingendo a una gamma così ampia di editori — alcuni progressisti, alcuni conservatori, altri di orientamento centrista, e alcuni con sede all'estero — Clarity Press ha contribuito a creare una testimonianza dell'integrità tanto dell'autore quanto dell'editore nel trattamento di argomenti così complessi e ricchi di sfumature. In definitiva, non vi è alcuna differenza nel contenuto e nello stile degli articoli che ho scritto così come sono stati pubblicati nei vari organi di stampa in cui sono apparsi. Questo, più di qualsiasi altra cosa, sottolinea la legittimità del giornalismo in questione: se non si riesce a distinguere la mano di un redattore progressista da quella di un suo omologo conservatore, né quella di un redattore americano da quella di un russo, ciò la dice lunga sull'integrità del prodotto e sulla purezza delle motivazioni che ne hanno sorretto la realizzazione.

A questo proposito, desidero ringraziare tutti i redattori che nel corso degli anni mi hanno aiutato a portare questi articoli — e tutti gli altri che ho scritto — all'attenzione del pubblico.

Scott Ritter

Delmar, New York

PREFAZIONE

di Lawrence Wilkerson

Essere invitati a scrivere la prefazione di un libro sulle armi nucleari equivale a essere chiamati a scrivere del destino dell'uomo. E non intendo nel senso in cui André Malraux descrisse quel destino in modo così magistrale nell'opera che porta proprio questo titolo nella sua consueta traduzione inglese — o forse sì, in fondo, ma con una variante: una variante diabolica, capace di sterminare l'intera specie umana. [«Che cos'è l'uomo?» si chiede Malraux. «Un miserabile mucchietto di segreti...», risponde, e da lì in poi si va solo a precipizio.]

Accanto alla crisi incalzante del clima, le armi nucleari minacciano gravemente l'esistenza stessa della razza umana — vale a dire che l'estinzione nucleare potrebbe essere il destino ultimo dell'umanità. Non è mai stato così in nessun momento dei cinquemila anni di esistenza umana di cui sappiamo qualcosa, da poco a molto — con l'abbondanza di fonti che comincia circa tremila anni fa e cresce man mano che ci avviciniamo alla modernità.

Nel corso di questi tremila anni meglio documentati si sono succeduti centinaia di imperi, enormi, grandi, medi e piccoli. Vi furono persino minuscoli aspiranti, come gli Israeliti, di cui il profeta Geremia predisse ripetutamente la rovina — così come si potrebbe legittimamente sostenere che profeti moderni analoghi, come l'autore di questo libro, predicono la rovina dell'ultima incarnazione degli Israeliti: il moderno staterello di Israele. Nel 587 a.C. l'esercito di Babilonia, come Geremia aveva previsto, devastò totalmente gli Israeliti. Dopo un assedio di oltre un anno, Gerusalemme fu completamente distrutta insieme al Tempio di Salomone, proprio come il profeta aveva annunciato.

Nel quadro dell'esistenza umana, tuttavia, simili minuscoli enclavi erano del tutto insignificanti a confronto con i giganti imperiali dentro i quali dovevano sopravvivere: l'Impero persiano — che alcuni ritengono il più potente di tutti —, l'Impero mongolo, l'Impero moghul, l'Impero romano d'Occidente e poi quello d'Oriente (bizantino), l'Impero ottomano, quello russo, quello francese, quello spagnolo e, forse, il più vasto geograficamente tra tutti — del cui regno si diceva che il sole non tramontasse mai — l'Impero britannico; e una moltitudine di altri di portata e potenza minori, tra cui più di recente quello austro-ungarico e gli imperi forgiati dalla guerra del Terzo Reich e del Giappone imperiale di Tojo. Tutti vennero e andarono; alcuni, come quello di Hitler e quello di Tojo, con una rapidità accecante nei termini della storia imperiale. Indipendentemente da dimensioni e portata, potenza e ricchezza, tutti scomparvero. Nessuno dei vecchi imperi è ancora con noi oggi, a dispetto dei desideri nostalgici di qualche governante. Ma oggi esiste naturalmente un nuovo arrivato: l'Impero americano, che data il proprio inizio al 1945. Si potrebbe sostenere efficacemente che con oltre 750 installazioni militari disseminate in ogni angolo del globo, con il globo stesso suddiviso in feudi militari, con una struttura finanziaria, economica e commerciale di portata mondiale plasmata in larga misura da quell'Impero, e con oltre un quarto degli quasi nove miliardi di persone al mondo sottoposti in ogni dato momento alle sue sanzioni imperiali, la proiezione dell'Impero americano è davvero imponente.

Ma c'è qualcos'altro, qualcosa di del tutto unico e inquietante. Nessun altro impero nella storia dell'umanità ha mai raggiunto ciò che l'Impero americano ha raggiunto. Non nei 50.000 anni di certa esistenza «umana». Non nei 5.000 anni di cui sappiamo

qualcosa. Non nei 3.000 che abbiamo studiato e tramandato con straordinaria precisione. Nessun impero ha mai inventato la capacità tecnologica di distruggere la razza umana.

Fino all'America. Che Robert Oppenheimer, il padre della bomba atomica, abbia pronunciato o meno quelle parole è irrilevante; la scrittura indiana le tramanda: «Ora sono diventato Morte, il Distruttore di Mondi». Sono con ogni probabilità alcune delle parole più note della *Bhagavad Gita* — e nonostante l'opinione contraria di alcuni studiosi di religione, del tutto appropriate alla situazione attuale del mondo, anche nel suo contesto religioso.

Con il Progetto Manhattan, l'America ha inventato i mezzi per distruggere ogni vita umana sulla terra e molto altro ancora. È di scarsa rilevanza il fatto che, se non lo avessimo fatto noi, lo avrebbe fatto qualcun altro — Hitler, Stalin, qualche tiranno successivo — ma si tratta di un'affermazione che non è dimostrabile, per quanto l'attuale Impero possa trovarla moralmente giustificante. Fu una supposta democrazia liberale, chiamata Stati Uniti d'America, a farlo davvero. E poi usò queste armi in guerra per assassinare più di centocinquantamila nemici. Ancora più significativo — soprattutto se accettiamo l'affermazione di cui sopra, che se l'America non lo avesse fatto lo avrebbe fatto qualcun altro — è che quella stessa democrazia liberale ha ostacolato ogni sforzo serio di gestire attraverso meccanismi internazionali la mostruosità che aveva creato, anche se campioni di rilievo del periodo bellico come il Generale d'Armata a cinque stelle Dwight Eisenhower erano favorevoli a tali sforzi. Paradossalmente, il monopolio del «Distruttore di Mondi» durò appena quattro anni e qualche mese. Tanto valeva il segreto militare rispetto alla cooperazione internazionale e alla diplomazia.

Ed eccoci qui, insieme a ogni altro membro della razza umana. Nessuno può sfuggirvi.

Questo libro offre al lettore ragioni più che sufficienti — ragioni orrendamente spaventose — per credere che, come gli Israeliti di Geremia, abbiamo percorso l'intero cammino restando ciechi ai nostri «Geremia» — patrioti coraggiosi come Dan Ellsberg, per esempio, e come l'autore di questo libro.

Ho conosciuto Dan nell'ultimo decennio o giù di lì della sua davvero straordinaria e preziosa esistenza. Forse nessuno ha avuto l'impatto singolare che Dan ha avuto nello smascherare i segreti sporchi dell'Impero. E so che se fosse ancora tra noi, Scott Ritter avrebbe chiesto a lui di scrivere questa prefazione e non a me; e se Scott mi avesse chiesto il mio parere, avrei detto: assolutamente sì, dovrebbe essere Dan. Ma dirò anche che Scott Ritter si staglia nitidamente nell'ombra di Dan, e con questo libro la luce del sole piena li colpisce entrambi.

Naturalmente ce ne sono anche altri; in realtà i veri patrioti — non necessariamente dell'Impero, ma dell'intera razza umana — sono legione e si trovano in tutto il mondo. Ma il loro non è il potere dell'Impero; è il potere assai limitato, ma reale, dell'umanità. E già questo è una ragione per condannare l'Impero, perché il suo scopo è ostacolare l'umanità a ogni svolta. In effetti, questo è il suo scopo così come, in senso più immediato, il suo scopo era — e forse è ancora — distruggere la vita di studenti, professori e rettori di università in tutto il territorio degli Stati Uniti che hanno avuto l'audacia e il coraggio di protestare contro il genocidio in corso a Gaza e in Cisgiordania.

Ulteriori e abbondanti ragioni per unirsi ai veri «patrioti dell'umanità» si trovano in questo volume di Scott Ritter.

Per esempio, Ritter esamina la pura follia di quella che è

ormai indiscutibilmente una rinnovata corsa agli armamenti nucleari, persino con la Cina che sfida la duratura convinzione e dottrina di Mao Tse-Tung secondo cui le armi nucleari erano un'abominazione e pertanto la Cina ne avrebbe costruite soltanto in numero sufficiente a dissuadere gli altri folli leader del mondo. Oggi invece la Cina è impegnata in un massiccio potenziamento del proprio complesso di armi nucleari, sufficiente a sopravvivere a un primo colpo (*first strike*) e a rispondere in modo devastante.

La causa della decisione di Pechino ricade direttamente sulle spalle dell'Impero americano e, in particolare, sulla sua abrogazione unilaterale di ogni trattato sulle armi nucleari prodotto dalla Guerra Fredda: dalla decisione assolutamente insensata del Presidente George W. Bush di ritirarsi — abrogandolo di fatto — dal Trattato sui missili antibalistici, al processo del New START, che nessuno in pieno senno si aspetterebbe che il Presidente Vladimir Putin voglia proseguire con un Impero che considera del tutto ingannevole e inaffidabile. A un certo punto Ritter caratterizza così la tecnica negoziale statunitense odierna: «Gli USA vogliono che Russia e Cina contengano i rispettivi arsenali nucleari strategici mentre essi modernizzano le proprie difese nucleari allo stesso tempo. Quando si tratta di armi nucleari strategiche, gli USA non possono avere la botte piena e la moglie ubriaca.»

Eppure, come egli prosegue a illustrare, è esattamente quello che l'Impero sta pianificando.

Un caso emblematico e particolarmente pericoloso è che l'abrogazione dei trattati sulle armi nucleari da parte dell'Impero ha incluso, come l'autore descrive, il Trattato INF (sulle forze nucleari a raggio intermedio), che aveva eliminato dal mondo un'intera categoria di armi nucleari — probabilmen-

te la più pericolosa, perché sono queste le armi più inclini a essere usate in un momento d'ira e a innescare uno scambio più generalizzato. Si pensi all'Ucraina e a Gaza come esempi attuali di tale «ira».

Il Trattato INF — come il generale Colin Powell, presidente del Joint Chiefs of Staff e poi Segretario di Stato, mi disse più di una volta indossando sia il cappello militare sia quello diplomatico — fu uno dei risultati diplomatici più significativi dell'America, e lui era giustamente orgoglioso di averne fatto parte, prima come Vice Consigliere per la Sicurezza Nazionale e poi, quando il suo superiore Frank Carlucci passò a ricoprire il ruolo di Segretario alla Difesa, come Consigliere per la Sicurezza Nazionale del Presidente Ronald Reagan.

Ritter espone per chiunque voglia leggerla la profondità e l'ampiezza della follia imperiale nell'abbandonare sommariamente questi efficaci regimi di trattati. Anzi, fa notare che il mondo non dispone nemmeno più della quasi-follia della teoria della deterrenza sviluppata durante la Guerra Fredda, la distruzione reciproca assicurata (MAD), la cui quasi-follia è brillantemente illustrata nel film di Stanley Kubrick del 1964 *Il dottor Stranamore, ovvero: come ho imparato a non preoccuparmi e ad amare la bomba*.

La discussione dettagliata del Professor Emerito del MIT Ted Postol sullo sviluppo attuale da parte dell'Impero della tecnologia per le testate missilistiche ne illumina chiaramente le prospettive terrificanti. In breve, e certamente in modo approssimativo, per come ho compreso il dottor Postol stiamo progettando MIRV (veicoli di rientro a testata multipla indipendente) con una precisione così incredibile che, diversamente dalle tecnologie precedenti, il fratricidio tra testate e i «quasi-mancati» saranno eliminati. In sintesi, ciascuna delle testate di colossale potenza

distruttiva — solitamente da 8 a 10 nel cono di testa di un singolo missile — «centrerà il bersaglio». Ciò conferisce una decisiva capacità di primo colpo là dove essa non esisteva in precedenza, e configura un invito al lancio preventivo e dunque, che i Santi ce ne scampino, all'avvio intenzionale di un olocausto nucleare nella convinzione che la nostra parte «vincerà», sfruttando la cosiddetta «opzione del primo colpo». È pura follia.

Ritter tratta inoltre gli sviluppi dottrinali nucleari russi, pericolosi e in corso, tra cui la cosiddetta dottrina della «de-escalation nucleare», che rivalessa con il MAD in fatto di quasi-follia. Tuttavia, da professionista militare con 31 anni di carriera, posso comprendere appieno le paure russe che hanno generato una simile dottrina. Il timore della doppiezza, delle menzogne e dei veri e propri sotterfugi dell'Impero in merito all'abbandono dei trattati e alla reazione dell'Impero di fronte alla prospettiva della sua imminente sconfitta nella guerra in Ucraina. E, per non dimenticare, la perfidia imperiale in Georgia anni fa e, purtroppo, ancora oggi. Nel 2004, il presidente che ho servito, George W. Bush, si trovò effettivamente fianco a fianco con la sua controparte a Tbilisi, il presidente georgiano Mikheil Saakashvili, e annunciò pubblicamente che la Georgia sarebbe diventata membro dell'Alleanza NATO. La Russia mostrò quasi immediatamente cosa ciò significasse avviando un'azione militare contro la Georgia. Ciononostante, la de-escalation nucleare russa è una dottrina acutamente pericolosa, che fa perno principalmente su quella categoria di armi nucleari un tempo eliminate dal Trattato INF che l'Impero ha così sconsideratamente e slealmente abbandonato.

Ritter tratta anche il quasi-Stato paria i cui negoziatori e le cui politiche nucleari ho conosciuto bene dal 2002 al 2005, quando il Segretario di Stato Powell mi assegnò responsabilità chiave

come suo capo di Stato maggiore nelle relazioni con Pyongyang. Da Kang Sok-Ju a Lee Gun fino al capo in persona, Kim Jong-il, abbiamo lavorato nelle trincee nucleari, per così dire, per persuadere i nordcoreani a rinunciare al perseguimento di una capacità di armi nucleari. Il tutto, per poi essere colpiti da un fulmine a ciel sereno quando, dopo esserci finalmente fatti strada superando i continui ostacoli frapposti dal Vicepresidente Richard Cheney, riuscimmo a incontrare direttamente i negoziatori nucleari della RPDC a Pyongyang — e ritengo sia giusto dire che sconvolsero il nostro Sottosegretario di Stato, Jim Kelly, quando ammisero senza esitazione di essere già in possesso di armi nucleari! Tanto valeva la precedente opposizione di Cheney e le sue interruzioni dei nostri instancabili sforzi diplomatici che aveva sempre sabotato. Eravamo, in una parola, arrivati troppo tardi.

E poi c'è quel piccolo staterello all'estremità orientale del Mar Mediterraneo, guidato da un barbaro dei tempi moderni di nome Benjamin Netanyahu: Israele. Ci sono dalle 100 alle 200 armi nucleari, probabilmente a Dimona e altrove, che secondo qualunque ragionamento sensato non avrebbero mai dovuto finire a Israele in primo luogo. Grazie ancora una volta all'innetto Impero. Con la consapevolezza presidenziale, l'Impero ha fornito a Israele i mezzi per costruire quelle armi.

Ritter evidenzia quanto questa situazione sia davvero pericolosa. Di recente ho chiesto a un collega se ritenesse davvero che Netanyahu, qualora fosse personalmente in pericolo a causa di una situazione apparentemente esistenziale in cui aveva condotto Israele, esitasse a ricorrere alla soluzione ultima. Il collega ha riflettuto un momento o due, poi ha detto: «No, in realtà no.» Facendo una breve pausa, ha poi aggiunto: «E non lo biasimerei.» Proseguendo la nostra conversazione, ormai per me del

tutto inimmaginabile, ho chiesto: «E come giunge a questa conclusione?»

«Perché tocca a lui in questo momento, conclude che Israele è fatalmente in pericolo, e non ha altra scelta.»

Ho risposto: «Suppongo che Nabucodonosor a Babilonia, se fosse stato catapultato ai tempi moderni, direbbe: “Sono davvero felice che un simile arsenale non esistesse quando i miei eserciti saccheggiarono il Tempio e distrussero e ridussero in schiavitù gli Israeliti.”»

«E la tua conclusione qual è?» ha chiesto il mio collega, con uno sguardo perplesso.

«Semplice e non così semplice», ho detto. «L'intero Impero babilonese, nonostante la sua potenza, avrebbe potuto scomparire, una reazione a catena avrebbe potuto innescarsi, e il resto del mondo sarebbe andato con esso.»

«È difficile che accada», ha risposto.

«Forse, ma sei disposto a scommettere il mondo su questa congettura? E prima di rispondere, dimmi anche chi ha dato a Bibi il diritto di prendere una tale decisione.»

Ha meditato un momento, poi ha detto, con notevole concisione: «Be', il suo Papà Zucchero, l'America.»

Scott Ritter in questo libro fornisce tutti i dettagli necessari per capire che la presunzione nucleare disinvoltata del mio collega è scritta a caratteri cubitali nelle regioni chiave del mondo, e non soltanto nel Levante. La luce che fa emergere sulla mentalità prevalente è maledettamente accurata per essere confortante. Ma c'è ancora altro. Il compianto Alan Hart, amico del primo ministro israeliano dell'epoca Golda Meir — quando lavorava per la BBC le inviava tre dozzine di rose rosse ogni volta che si recava in Israele — era spesso invitato a condurre il primissimo colloquio con lei quando la situazione si faceva incandescente.

In una di queste occasioni si parlarono a lungo per telefono. Lei lo ringraziò per le rose rosse che aveva appena inviato, gli disse che nelle difficili circostanze di quel momento era costretta a concedere la sua prima intervista agli americani, ma gli rivelò una verità profonda. Hart scrisse di questa conversazione nel post di WordPress del 20 aprile 2016 «Palestine and Zionism: The Whole Truth»:

«Anche se dovesse venire il giorno», scrisse Hart, «in cui i governi delle grandi potenze fossero disposti a confrontarsi con il sionismo, non si potrebbe dare per scontato che i leader di Israele diranno: “Va bene. Faremo quello che volete.”»

«La ragione per cui affermo questo», proseguì, «è un'affermazione che il Primo Ministro Golda Meir fece a me nel corso di una delle mie interviste con lei per il programma *Panorama* della BBC nel 1972. A un certo punto le dissi: “Primo Ministro, voglio essere sicuro di aver capito bene quello che ha appena detto... Intendeva davvero che in una situazione apocalittica Israele sarebbe pronta a trascinare la regione e il mondo con sé?”»

«Senza una pausa di riflessione, Golda rispose: “Sì. È esattamente quello che sto dicendo.”»

Hart concluse: «Quell'intervista fu trasmessa su BBC 1 alle otto di un lunedì sera. Un'ora dopo *The Times* di Londra, allora un quotidiano di grande levatura, cambiò il suo editoriale di apertura per citare le parole che Golda aveva detto a me. Aggiunse poi la propria opinione: “Faremmo meglio a crederle.”» [corsivo mio] Davvero. Noi — il mondo — faremmo meglio a crederle, e a credere a questo libro. Leggetelo per capire chiaramente il perché.

Lawrence Wilkerson

Colonnello dell'esercito americano in congedo ed ex capo di Stato maggiore di Colin Powell

Dicembre 2024

PROLOGO

Sull'autostrada per l'inferno

Le armi nucleari offrono un'illusione di sicurezza. Permettendo alla dottrina nucleare degli Stati Uniti di spostarsi dalla deterrenza all'impiego effettivo, si arriverà a uno scenario in cui gli Stati Uniti useranno le armi nucleari. E allora sarà buio per tutti. Le successive amministrazioni statunitensi hanno accantonato il controllo degli armamenti in favore del mantenimento del vantaggio strategico americano sugli avversari — reali e/o immaginari.

Questo obiettivo viene perseguito abbracciando strategie di impiego delle armi nucleari che si discostano dalla semplice deterrenza per abbracciare la guerra combattuta (*warfighting*) a ogni livello del conflitto, compresi scenari in cui non è in gioco alcuna minaccia nucleare.

In un momento in cui gli Stati Uniti sostengono politiche che esacerbano livelli di tensione già elevatissimi con gli avversari dotati di armi nucleari — Russia e Cina — l'amministrazione Biden ha avallato un nuovo piano di impiego delle armi nucleari che aumenta, anziché diminuire, la probabilità di un conflitto nucleare.

Se non viene arginata, questa politica può avere un solo possibile esito: l'annientamento nucleare totale dell'umanità e del mondo in cui viviamo.

Sulla strada verso l'Armageddon è accaduta una cosa singolare. Nel gennaio 2017, l'allora Vicepresidente Joe Biden, parlando alla Carnegie Endowment for International Peace, aveva messo in guardia contro i pericoli insiti nell'aumentare i finanzia-

menti alle armi nucleari e, di conseguenza, nell'accrescerne il peso strategico.

«Se i bilanci futuri rovesciano le scelte che abbiamo compiuto e riversano ulteriori risorse in un potenziamento nucleare» — disse Biden, riferendosi alle politiche dell'amministrazione Obama che includevano il New START, il trattato che limitava le dimensioni degli arsenali nucleari statunitensi e russi — «si ricadrà nella mentalità della Guerra Fredda e non si farà nulla per aumentare la sicurezza quotidiana degli Stati Uniti o dei nostri alleati.»

Più tardi, nel 2019, Biden — ormai candidato alla presidenza — commentò la decisione del Presidente Donald Trump di schierare due sistemi missilistici: un missile da crociera ancora in fase di sviluppo e il missile balistico lanciato da sottomarino Trident, imbarcato sui sottomarini della classe *Ohio* della Marina statunitense, entrambi armati con una nuova testata nucleare a bassa potenza.

«Gli Stati Uniti non hanno bisogno di nuove armi nucleari» dichiarò Biden in una risposta scritta a domande del Council for a Livable World. «Il nostro arsenale attuale... è sufficiente a soddisfare i requisiti di deterrenza e di difesa dei nostri alleati.»

In un articolo pubblicato nel numero di marzo/aprile 2020 di *Foreign Affairs*, il candidato Biden promise di «rinnovare l'impegno per il controllo degli armamenti in una nuova era», con il proposito di «promuovere l'estensione del New START, ancora della stabilità strategica tra Stati Uniti e Russia, e utilizzarlo come base per nuovi accordi di controllo degli armamenti».

Biden proseguì dichiarando che «il solo scopo dell'arsenale nucleare statunitense dovrebbe essere la deterrenza — e, se necessario, la rappresaglia — contro un attacco nucleare. Da presidente, mi adopererò per tradurre questa convinzione in

pratica, in consultazione con le forze armate e gli alleati degli Stati Uniti».

Biden prevalse su Trump nelle elezioni presidenziali del 2020 e il 21 gennaio 2021 prestò giuramento come 46° Presidente degli Stati Uniti.

E poi... niente.

Nel marzo 2022, dopo molte speculazioni sull'eventualità che Biden mantenesse la promessa di attuare una politica nucleare del «solo scopo», l'amministrazione Biden pubblicò l'edizione 2022 della *Nuclear Posture Review* (NPR) — Revisione della postura nucleare — un documento previsto dal Congresso che descrive la strategia, la politica, la postura e le forze nucleari degli Stati Uniti a sostegno della Strategia di sicurezza nazionale (NSS) e della Strategia di difesa nazionale (NDS).

Era una copia quasi fedele della NPR del febbraio 2018 pubblicata dall'amministrazione Trump, compreso il linguaggio che sanciva come dottrina la facoltà degli Stati Uniti di usare armi nucleari in modo preventivo, anche in scenari privi di una minaccia nucleare.

Nel dicembre 2022, durante una riunione del personale coinvolto nella negoziazione e nell'attuazione del fondamentale Trattato INF (sulle forze nucleari a raggio intermedio) del 1987, un alto funzionario dell'amministrazione Biden responsabile del controllo degli armamenti fu interpellato da un esperto veterano del settore su perché Biden avesse disatteso la promessa relativa alla dottrina del «solo scopo».

«L'apparato inter-agenzia non era pronto» rispose il funzionario. L'«apparato inter-agenzia» cui si riferiva il funzionario è l'insieme di dipartimenti e agenzie, composto da funzionari di carriera non eletti e professionisti militari, che funge da braccio esecutivo della politica riguardante l'arsenale nucleare americano.

Si trattò di un'ammissione sorprendente e profondamente deludente da parte di un funzionario il cui giuramento di ufficio lo vincola al principio costituzionale fondamentale dell'autorità esecutiva e del controllo civile sui militari.

Biden aveva ricevuto resistenze riguardo a qualsiasi modifica alla dottrina nucleare degli Stati Uniti ancor prima di prestare giuramento. Nel settembre 2020, l'ammiraglio Charles Richard, comandante del Comando Strategico (STRATCOM), responsabile dell'arsenale nucleare americano, aveva avvertito: «Siamo su una traiettoria — per la prima volta nella storia della nostra nazione — che ci porterà ad affrontare due concorrenti nucleari di pari livello». Richard si riferiva agli arsenali nucleari di Russia e Cina.

Non appena diventato presidente, Biden si trovò immediatamente di fronte a due grandi sfide per le quali era mal equipaggiato: la crisi russo-ucraina e le rivendicazioni della Cina sui propri interessi nazionali riguardo a Taiwan e al Mar Cinese Meridionale.

Entrambe implicavano il rischio di un'escalation militare che poteva portare a uno scontro diretto tra le forze armate statunitensi e quelle russe e cinesi, con la conseguente possibilità di una guerra nucleare.

L'avvio da parte della Russia della sua «operazione militare speciale» contro l'Ucraina nel febbraio 2022 portò con sé il rischio intrinseco di un'escalation con la NATO, innescando minacce russe circa il possibile ricorso alle armi nucleari qualora la NATO decidesse di intervenire direttamente in Ucraina. Un rapporto del Pentagono del novembre 2022 prevedeva che la Cina avrebbe aumentato il proprio arsenale nucleare da circa 400 a più di 1.500 testate entro il 2035.

Il New START limita il numero delle testate nucleari schierate a

1.550 per ciascuna delle parti — Stati Uniti e Russia. Il trattato era stato negoziato sul principio della reciprocità bilaterale. Con gli Stati Uniti che si trovavano di fronte a un potenziale arsenale nucleare cinese di 1.500 testate, e a quello russo esistente di dimensioni analoghe, era evidente che, senza misure di contenimento, gli Stati Uniti si sarebbero trovati in una posizione di svantaggio per quanto riguarda le loro forze nucleari strategiche.

Mentre la NPR fornisce una dichiarazione di politica generale sull'arsenale nucleare statunitense, esistono altri due documenti — la Guida presidenziale all'impiego delle armi nucleari e la Guida del Segretario alla Difesa per la pianificazione e la postura d'impiego delle armi nucleari — che indirizzano la pianificazione dell'impiego effettivo delle armi nucleari in linea con la politica nazionale.

L'ultimo documento di Guida all'impiego nucleare, pubblicato nel 2019, rispondeva alla NPR del 2018. Tale guida incorporava pienamente la nuova testata nucleare a bassa potenza W-76-2 nei piani di impiego nucleare degli Stati Uniti, e faceva lo stesso per la nuova generazione di bombe a gravità B-61 che costituiscono la forza di deterrenza nucleare della NATO.

I piani di impiego erano basati sul concetto di «escalation per la de-escalation» (ovvero: usando un'arma nucleare di piccole dimensioni, gli Stati Uniti e la NATO avrebbero dissuaso la Russia dall'escalation per timore di innescare uno scambio nucleare generale).

In breve, i piani di guerra nucleare americani erano costruiti sull'impiego localizzato delle armi nucleari contro sia la minaccia russa sia quella cinese.

Questo piano di guerra nucleare statunitense era fondato sulla capacità di dissuadere l'escalation nucleare russa e non soltanto

di dissuadere, ma addirittura di sconfiggere la forza nucleare cinese, con il numero di testate consentito dai limiti fissati dal New START.

Tuttavia, l'amministrazione Biden si trova ora di fronte alla possibilità e/o alla probabilità che la Cina disponga di una forza nucleare strategica molto più grande e capace, in grado di sopravvivere a un primo colpo (*first strike*) limitato da parte statunitense e di consegnare in rappresaglia un carico bellico nucleare in grado di annientare una nazione sul suolo americano. Per adattarsi a questa nuova realtà, gli Stati Uniti dovrebbero ridestinare testate nucleari attualmente puntate sulla Russia verso la Cina. Ciò richiederebbe non solo di elaborare elenchi di obiettivi aggiornati per entrambe le potenze, ma anche di ripensare in generale le strategie di targeting, puntando a massimizzare la distruzione fisica rispetto all'impatto politico. Ancor più pericolosamente, gli Stati Uniti dovrebbero considerare strategie di impiego che massimizzino l'elemento sorpresa per garantire che tutti gli obiettivi vengano colpiti dalle armi loro assegnate. Questo richiederebbe un cambiamento nella postura di prontezza operativa e nelle aree di dispiegamento delle forze nucleari statunitensi.

Con l'aumento della prontezza operativa cresce anche la necessità di vigilare contro qualsiasi tentativo di prevenzione da parte di potenziali avversari nucleari, il che significa che le forze nucleari statunitensi verranno poste in uno stato di allerta più elevato.

In breve, il rischio di una guerra nucleare — involontaria, preventiva o di rappresaglia — è diventato esponenzialmente maggiore.

A marzo, l'amministrazione Biden ha pubblicato, secondo

quanto riferito, un nuovo documento di Guida all'impiego nucleare che riflette questa realtà.

In questa guida non vi è alcuna considerazione per l'utilizzo del controllo degli armamenti come strumento per gestire l'equazione nucleare — né prorogando il New START, né lavorando con la Cina per prevenire una rottura degli equilibri nucleari cinese (*breakout*).

Al contrario, gli Stati Uniti sembrano più preoccupati dall'erosione della deterrenza nucleare che sarà prodotta dalla diversione di testate destinate ad affrontare contingenze non legate alla Cina. Vedendo la questione in questi termini, la risposta al problema è rappresentata da più armi nucleari, non da meno. È per questo che gli Stati Uniti lasceranno scadere il New START nel febbraio 2026: una volta che il trattato verrà meno, cadranno anche i limiti sul numero di testate schierate, consentendo all'apparato nucleare statunitense di potenziare ulteriormente l'arsenale operativo in modo da disporre di armi sufficienti per ogni obiettivo designato.

Il mondo sta diventando un luogo molto pericoloso.

Le armi nucleari offrono soltanto l'illusione della sicurezza. Permettendo alla dottrina nucleare degli Stati Uniti di spostarsi dalla deterrenza alla guerra combattuta, si garantirà che alla fine si verificherà uno scenario bellico in cui gli Stati Uniti finiranno per usare le armi nucleari.

E allora moriremo tutti.

Siamo, letteralmente, sull'autostrada per l'inferno.

Scott Ritter

[Questo articolo è stato originariamente pubblicato da Consortium News il 1° settembre 2024.]

PARTE PRIMA

La corsa agli armamenti, parte prima

CAPITOLO PRIMO

Missili senza una missione / Oggetto 4202

Il generale in pensione James Cartwright, che ha guidato il Comando Strategico degli Stati Uniti responsabile delle forze nucleari strategiche americane dal 2004 al 2007, ha dichiarato di recente in un'intervista che, per mettere al riparo i missili balistici intercontinentali (ICBM) Minuteman III americani dalla minaccia di attacchi informatici, gli Stati Uniti dovrebbero «de-allertarli». Come? Portandoli «fuori rete», in modo che, anziché essere pronti al lancio in qualsiasi momento, occorranza da 24 a 72 ore per metterli in condizione operativa. Il generale Cartwright è stato il principale autore di un rapporto pubblicato il mese scorso dalla Global Zero Commission, che sostiene una «de-allertazione» graduale delle rispettive forze missilistiche da parte sia degli Stati Uniti sia della Russia. Ma «de-allertare» i missili ICBM americani (e russi) significa aggirare la vera domanda sul tappeto: qual è la missione di questi missili in primo luogo, e sono ancora necessari oggi? La forza Minuteman è da oltre mezzo secolo il pilastro della deterrenza nucleare americana contro la minaccia rappresentata dalle armi nucleari ostili. Vi furono un tempo 1.000 missili Minuteman installati in silos sotterranei pesantemente rinforzati, disseminati negli Stati delle grandi pianure settentrionali. Attualmente sono schierati 450 Minuteman III in tre basi nel North Dakota, nel Montana e nel Wyoming, e quel numero è destinato presto a ridursi a 400. Il Minuteman III di oggi ha poco in comune con quello entrato in servizio negli anni Settanta. Costosi programmi di estensione della vita operativa, dal costo

di miliardi di dollari, hanno mantenuto il Minuteman III valido come sistema d'arma fino al 2030, quando dovrà essere sostituito. Ma la Guerra Fredda che ha generato il Minuteman III è finita da tempo, e con essa la necessità per gli Stati Uniti di mantenere una flotta di missili invecchiati progettati per sopravvivere a un attacco nucleare a sorpresa sovietico. I costi del mantenimento di questo relitto della Guerra Fredda sono troppo elevati, e i benefici del tenerlo in servizio troppo esigui.

Costruire un nuovo missile, come prolungare la vita di uno vecchio, non costa poco. Il Congressional Budget Office ha stimato il costo di un tale progetto in 10 miliardi di dollari distribuiti tra il 2014 e il 2023. Uno studio della RAND prevede una cifra più alta, compresa tra 60 e 219 miliardi di dollari in un arco temporale simile. In questa epoca di austerità di bilancio, in cui si prendono decisioni dolorose sulla struttura complessiva delle forze di difesa, spendere questo tipo di denaro per un sistema missilistico la cui missione è terminata due decenni fa rappresenta il culmine dell'irresponsabilità fiscale.

Il missile Minuteman era un tempo una componente critica della cosiddetta triade nucleare, composta da ICBM terrestri, bombardieri armati di ordigni nucleari e missili balistici lanciati da sottomarino (SLBM). Il valore del Minuteman III per la triade si concentra oggi sul fatto che qualsiasi potenziale nemico dovrebbe impiegare centinaia, se non migliaia, di armi nucleari per neutralizzarlo — in breve, il Minuteman III esiste per fungere da pozzo nucleare in un mondo in cui il rischio di un attacco nucleare massiccio è minimo o nullo. È questo tipo di realtà sconcertante ad aver prodotto un'atrofia professionale nelle fila del personale dell'Aeronautica militare statunitense che presidia i centri di controllo del lancio del Minuteman III, con conseguente calo del morale, lassismo nella responsabilizzazione e scandali per imbroglio agli esami.

La deterrenza nucleare di oggi non è quella di trent'anni fa. La ragion d'essere del Minuteman è sempre stata la sopravvivenza a un attacco nucleare sovietico. Nell'era post-sovietica, la Russia è emersa come il principale sfidante nucleare degli Stati Uniti. Ma la forza nucleare strategica russa è solo un'ombra del suo predecessore sovietico. La minaccia di un attacco nucleare a sorpresa russo è oggi minima, e abilmente contenuta dalla forza missilistica sottomarina Trident della Marina statunitense. Non solo: l'incapacità del Minuteman III di rispondere a qualcosa che non sia un attacco nucleare massiccio ne riduce ulteriormente l'utilità come sistema d'arma in grado di attuare la strategia nucleare degli Stati Uniti di oggi, dove contingenze nucleari a reazione rapida e breve durata favoriscono il tipo di flessibilità operativa offerta da bombardieri con equipaggio e sottomarini.

Anziché essere la forza di stabilità che era un tempo, il Minuteman III è diventato una presenza destabilizzante: qualsiasi impiego del missile, sia contro la Corea del Nord, l'Iran o altri cosiddetti stati canaglia o attori non statali, provocherebbe con ogni probabilità una risposta di «lancio all'individuazione» da parte della Russia o della Cina (o di entrambe).

La sua intrinseca capacità di primo colpo (first strike) ha generato nuove generazioni di missili russi e cinesi progettati unicamente per colpire il Minuteman III nei suoi silos, aumentando la possibilità di un conflitto nucleare involontario anziché ridurla.

Il fatto incontrovertibile è che il Minuteman III è oggi un missile senza una missione, il cui continuo schieramento operativo non rappresenta né una sana dottrina militare né una politica fiscale responsabile — indipendentemente dal fatto che i missili vengano «de-allertati». Le realtà legate alle spese di difesa attuali e previste impongono che il Minuteman III

finisca prima o poi sotto la scure del bilancio. Sarebbe meglio per tutti che questa decisione fosse presa ora, prima che molti miliardi di dollari vengano spesi inutilmente per un sistema d'arma senza futuro praticabile. La sicurezza nazionale americana non merita niente di meno. ...

Ben presto, il Presidente eletto Trump sarà informato del piano americano per la guerra nucleare, incluso il ruolo che avrebbe nell'ordinare un lancio. John F. Kennedy fu il primo presidente americano a ricevere questo briefing nel 1961. Dopo l'incontro, un Kennedy scosso disse al suo Segretario di Stato, Dean Rusk: «E noi ci chiamiamo la razza umana».

Il Presidente Nixon rimase ugualmente costernato. «Qualunque cosa facciamo», disse al suo Consiglio per la Sicurezza Nazionale, «loro [i sovietici] perdono le loro città... che decisione». Nixon fu informato che 90 milioni di sovietici sarebbero morti in un attacco nucleare americano. E 90 milioni di americani sarebbero morti in una rappresaglia sovietica. E non c'era modo di cambiare quel risultato.

Nixon ci provò. Ordinò al Pentagono di sviluppare risposte nucleari flessibili per consentire agli Stati Uniti la possibilità di «limitare» il conflitto nucleare. Fece lo stesso il Presidente Carter. Alla fine, però, le razionalizzazioni teorico-strategiche della guerra termonucleare lasciarono il capo della nazione di fronte alla realtà di una scelta obbligata, in cui l'unica soluzione proposta era la distruzione globale.

Ronald Reagan flirtò con l'idea di una guerra nucleare «vincibile», prima di riconoscere la realtà che non c'era modo di rimettere il genio nucleare nella bottiglia una volta impiegate le prime armi. La NATO era semplicemente incapace di fermare un'avanzata sovietica concertata sul Reno; ogni esercitazione da tavolo condotta dai generali responsabili della difesa dell'Europa si concludeva con l'impiego di un'arma nucleare

della NATO per arrestare l'Esercito Sovietico — e ne seguiva una guerra nucleare generale.

La risposta del Presidente Reagan fu ricostruire un esercito convenzionale americano, che era stato depauperato dall'abbandono all'indomani della Guerra del Vietnam, e avviare seri negoziati di disarmo nucleare con i sovietici, culminati nell'eliminazione di due intere categorie di armi nucleari (missili nucleari a corto e medio raggio) e in significative riduzioni delle armi nucleari strategiche. Per un momento, durante le discussioni a Reykjavik, in Islanda, Ronald Reagan e il suo omologo sovietico Mikhail Gorbaciov accarezzarono l'idea dell'eliminazione totale delle armi nucleari, per il reciproco riconoscimento da parte di entrambi i leader che la guerra nucleare era impossibile da vincere.

Il crollo dell'Unione Sovietica portò all'emergere degli Stati Uniti come unica superpotenza rimasta al mondo. L'America non si dimostrò un vincitore magnanimo nella Guerra Fredda: sfruttò la debolezza della Russia post-sovietica espandendo la NATO negli ex satelliti sovietici dell'Europa orientale (incluse le tre ex repubbliche sovietiche baltiche di Lituania, Lettonia ed Estonia) e trasformando la NATO da alleanza difensiva a una che conduceva operazioni offensive all'interno dell'Europa (in Kosovo e Jugoslavia) e al di fuori di essa (in Afghanistan e Libia).

Gli Stati Uniti si ritirarono anche dal trattato sui missili anti-balistici del 1972, pietra angolare del controllo degli armamenti USA-URSS, aprendo la strada al successivo schieramento di capacità antimissile americane sul suolo europeo e all'interruzione di significativi colloqui sulla riduzione degli armamenti nucleari tra Russia e Stati Uniti (il cosiddetto trattato «New START» negoziato dall'amministrazione Obama con la Russia non è altro che una facciata per la modernizzazione nucleare,

con una riduzione minima o nulla dell'effettiva capacità di guerra combattuta nucleare da entrambe le parti).

Inoltre, il piano di guerra nucleare americano aveva, privo di un contrappeso nucleare sovietico e con scarso o nessun rispetto per la residua capacità nucleare russa, nuovamente abbracciato la nozione di conflitto nucleare «limitato» o «contenibile», rendendo l'impensabile un elemento attivo della considerazione strategica americana, incluso l'uso preventivo delle armi nucleari in uno scenario non nucleare.

La situazione geopolitica che il Presidente eletto Trump erediterà dal Presidente Obama è carica di tensioni con la Russia che, ancor più oggi rispetto a qualsiasi altro momento dalla fine della Guerra Fredda, ha il potenziale di sfociare in un conflitto militare. Forze americane e russe operano faccia a faccia nei Paesi baltici. Il deterioramento della situazione in Ucraina ha portato a una serie di aspri confronti tra Stati Uniti e Russia nella regione del Mar Nero.

In Siria vi è un dibattito attivo all'interno dell'amministrazione Obama sulla possibilità di intraprendere specifiche azioni militari — l'imposizione di una no-fly zone, il bombardamento deliberato delle forze militari siriane — che porterebbero inevitabilmente a una guerra aperta con la Russia. E il Vicepresidente Biden ha pubblicamente sostenuto il tipo di attacco informatico offensivo contro la Russia (in apparenza come risposta ad accuse non provate di coinvolgimento russo nell'hacking delle e-mail del Comitato Nazionale Democratico) che, di per sé, costituirebbe un atto di guerra.

Donald Trump fu apertamente deriso durante la campagna presidenziale per la sua scarsa conoscenza della triade nucleare americana — missili terrestri, bombardieri con equipaggio e missili lanciati da sottomarino. Nel contesto attuale, tuttavia, l'ignoranza potrebbe essere una benedizione. Le successive

amministrazioni presidenziali americane si sono dimostrate prigioniere del fascino delle armi nucleari. La triade, nata da contingenze storiche più che da una reale esigenza strategica, è un relitto della Guerra Fredda che oggi non serve alcuno scopo significativo se non quello di esporre gli Stati Uniti, e per estensione il resto del mondo, all'imminenza della distruzione nucleare. Una deterrenza nucleare praticabile non dipende dal mantenimento della triade. Eppure l'amministrazione Obama si è imbarcata in una modernizzazione nucleare della triade da mille miliardi di dollari, pur rendendo omaggio alla teoria del disarmo nucleare.

Il Presidente eletto Trump ha indicato di essere disponibile a migliorare le relazioni tra Russia e Stati Uniti. La storia gli offre l'opportunità di avere un momento alla Reagan, in cui potrebbe allontanare gli Stati Uniti dall'orlo del conflitto nucleare avviando significativi negoziati di disarmo con la Russia, mettendo sul tavolo la triade (in particolare i missili terrestri, che non servono alcuno scopo praticabile) e utilizzando i risparmi che ne derivano per ricostruire la ridotta capacità militare convenzionale americana.

La prima misura riduce il potenziale di una devastante guerra nucleare; la seconda crea un deterrente contro i possibili errori di calcolo di qualsiasi nazione che metta in dubbio la determinazione americana a proteggere i propri interessi e quelli dei suoi alleati. Entrambe contribuirebbero a stabilizzare e consolidare la posizione dell'America nel mondo post-Obama.

...

Il 26 ottobre 2016, nel clamore di un'aspra elezione presidenziale americana che dominava le prime pagine, si verificò in Russia un evento che sfuggì all'attenzione di chi non fosse coinvolto nel monitoraggio del mondo esoterico della ricerca e dello sviluppo di armi strategiche. Questo evento, un test di

un missile balistico con un carico bellico noto come «Oggetto 4202», cambiò radicalmente il panorama del controllo degli armamenti, costruito com'è sui due pilastri della deterrenza nucleare e della difesa antimissile.

L'«Oggetto 4202» è un nuovo tipo di arma: una testata ipersonica capace di raggiungere velocità 15 volte superiori a quella del suono e in grado di eludere qualsiasi sistema antimissile che gli Stati Uniti possiedano oggi o potrebbero sviluppare e schierare per decenni a venire. Sebbene il test del 26 ottobre abbia utilizzato un missile balistico intercontinentale RS-26 più vecchio come vettore di lancio, l'«Oggetto 4202» sarà in ultima analisi trasportato da un ICBM più recente, l'RS-28.

L'RS-28 è esso stesso una meraviglia della tecnologia moderna: capace di volare a oltre cinque volte la velocità del suono, di alterare la propria traiettoria per confondere i radar antimissile, e di trasportare 15 testate nucleari indipendentemente puntabili (ciascuna dieci volte più potente delle bombe che gli Stati Uniti sganciarono sul Giappone alla fine della Seconda Guerra Mondiale) oppure tre testate ipersoniche «Oggetto 4202», che distruggono i loro obiettivi attraverso l'energia cinetica (cioè per impatto).

Un RS-28 armato di testate nucleari impiegherebbe circa 30 minuti per raggiungere gli Stati Uniti da un silo nella Russia centrale; le sue testate sarebbero in grado di distruggere un'area grande quanto il Texas. Armato delle testate ipersoniche «Oggetto 4202», ciascuna delle quali è in grado di distruggere un silo missilistico americano, il tempo si ridurrebbe a 12 minuti o meno. L'ICBM RS-28, la cui entrata in servizio è prevista per il 2018, garantisce alla Russia la capacità di annientare gli Stati Uniti in risposta a qualsiasi primo colpo americano, fornendo al tempo stesso alla Russia una propria capacità di first strike contro i silos.

Fin dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica nel 1991, la Russia ha fatto leva sulla minaccia di una massiccia rappresaglia nucleare come fondamento della sua strategia di deterrenza nucleare, fondata sulla nozione di «distruzione reciproca assicurata» (MAD), secondo cui qualsiasi attacco nucleare da parte di uno dei due schieramenti provocherebbe una risposta devastante dall'altro, riducendo così le possibilità di guerra nucleare.

Il collante che teneva insieme questa teoria del suicidio nucleare reciproco era il trattato sui missili anti-balistici (ABM) del 1972, con cui l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti concordarono limitazioni allo schieramento di difese antimissile. Un'efficace capacità ABM avrebbe conferito a una nazione la teorica possibilità di «vincere» una guerra nucleare sferrando un primo colpo devastante, per poi distruggere in volo i missili di rappresaglia sopravvissuti. Limitare le difese ABM frenava la corsa agli armamenti riducendo lo stimolo a sviluppare nuove armi capaci di violare le difese dell'avversario nel tentativo di neutralizzare la minaccia che esse potessero abilitare un primo colpo.

I negoziati efficaci per il controllo degli armamenti devono includere la comprensione della storia, una valutazione realistica del presente e la capacità di proiettarsi nel futuro.

Il trattato ABM fornì un fondamento di stabilità strategica, basato sui precetti della «distruzione reciproca assicurata» (MAD), che consentì sia agli Stati Uniti sia all'Unione Sovietica di concludere significativi accordi di riduzione degli armamenti, tra cui l'innovativo Trattato INF sulle forze nucleari a raggio intermedio del 1987 e il Trattato per la riduzione delle armi strategiche del 1991. (Paradossalmente, fu la fermezza del Presidente Reagan nel 1986 nel voler proseguire la ricerca sul